

## Gli italiani rimasti fedeli agli Asburgo

*Nelle Guerre d'indipendenza sono morti circa 5 mila soldati dell'esercito austriaco provenienti da regioni poi tricolori. Lottarono con onore, ma nessuno li ricorda*

\*\*\* GILBERTO ONETO

■ ■ ■ Nel 1848 su 58 reggimenti di fanteria dell'esercito austriaco nove sono reclutati nel Lombardo-Veneto e uno a Trieste e sull'itorale, di 37 reggimenti di cavalleria uno solo è lombardo e di 12 battaglioni di cacciatori due sono lombardo-veneti. L'armata d'Italia al comando del maresciallo Josef Radetzky è composta da 70-75 mila uomini, di cui un terzo italiani, cioè circa 22-25 mila. A questi si devono aggiungere gli effettivi della Marina, tutti veneti, istriani e dalmati.

La primavera rivoluzionaria si abbatte sull'esercito come una sorta di 8 settembre: molti disertano convinti che l'Impero sia alla fine. Il fenomeno interessa soprattutto i soldati italiani di stanza vicino ai loro paesi: quelli di guarnigione oltre le Alpi restano relativamente tranquilli. Radetzky riesce però a superare con energia i momenti più critici mantenendo il controllo sui tre quarti delle sue forze e convincendo sbandati e disertori a rientrare nei ranghi concedendo un'ampia amnistia. Alla fine i disertori veri saranno poche migliaia di uomini e a quelli rimasti fedeli saranno abbonati due anni di servizio.

Il grosso dei reparti italiani rimane al suo posto e partecipa a tutta la guerra fino al 1849. Il 38° "Graf Haugwitz" (reclutato a Verona e Brescia) combatte sul Garda, a Santa Lucia, Custoza, Novara e Venezia, il 43° "Baron Alemann" poi "Geppert" (Como e Bergamo) alle Cinque Giornate di Milano, il 44° "Arciduca Alberto" (Milano) a Santa Lucia, Custoza e Brescia e il 45° "Erzherzog Sigismund" (Verona) a Milano, Santa Lucia, Vicenza, Novara e Venezia. Allo scontro di Sorio e alla presa di Vicenza le forze di Radetzky sono composte esclusivamente da lombardo-veneti. I più decorati sono il 38° e il 22° "Graf Wimpffen", reclutato a Trieste, Istria e Dalmazia, il vero erede dei vecchi "schiavoni" della Serenissima.

\*\*\* CAVOUR DELUSO

Dieci anni dopo, nel 1859 l'esercito imperiale ha 62 reggimenti di linea, di cui 10 italiani, e 25 battaglioni di Jäger (cacciatori) di cui 5 italiani, 8 reggimenti di cavalleria di cui uno italiano. I veronesi del 45° combattono a Palestro e a Magenta e collezionano 31 medaglie al valore; i vicentini e trevigiani del 16° si battono magnificamente a Solferino e San Martino collezionando 77 medaglie e meritando una menzione onorifica sul bollettino di guerra. L'esercito austriaco schiera anche reparti di volontari, fra cui un battaglione di cacciatori della Carnia e del Litorale, e una compagnia di fucilieri di Fiume.

Cavour conta esplicitamente sulla defezione dei soldati italiani dell'esercito asburgico, ma resta deluso: in tutta la guerra ci sono solo 121 disertori passati all'Italia. Alla fine del conflitto si sciolgono i reggimenti lombardi, ma 500-600 soldati e sottufficiali e quasi tutti gli ufficiali chiedono di passare nei reggimenti veneti.

Nella guerra del 1866 ci sono nell'esercito imperiale 53 mila veneti, mantovani, friulani, trentini e istriani: più del 10% del totale degli effettivi totali è "italiano". I reparti cui appartengono vengono ritenuti fra i migliori e per questo sono inviati sul fronte principale, quello tedesco. Tutti si comportano bene. A Sadowa i reggimenti veneti hanno percentualmente meno prigionieri, ma più morti e feriti rispetto alle perdite totali dell'armata. Il 38° reggimento Haugwitz, fatto di veronesi, viene accolto dall'entusiasmo popolare al suo rientro a Vienna. I prussiani cercano di formare una "legione italiana" coi prigionieri veneti catturati, ma non trovano adesioni e finiscono per desistere.

Sul fronte italiano combatte solo il 22°, che si comporta al li-

vello della sua fama. Le diserzioni sono inesistenti. Nel 1864, su 6.907 reclute venete ci sono solo 22 renitenti. Per contro, nei primi anni dell'unità, 4.633 italiani sono passati in Austria per non servire il regio esercito e durante la guerra del 1866 ci sono ben 12.269 disertori italiani, soprattutto napoletani e romagnoli.

Nella campagna contro Garibaldi alcune compagnie trentine della Landsturm, che sono destinate alle retrovie, chiedono espressamente di andare a combattere «gli italiani» e lo fanno con grande determinazione. A Lissa il 20 luglio, quando la corazzata "Re d'Italia" affonda, i marinai - tutti veneti, istriani e dalmati - della "Ferdinand Max" che l'ha speronata gridano: «Viva San Marco!».

\*\*\* BOLLATO DALLA CASTA

Dopo la guerra molti veneti - fra cui 108 ufficiali - restano nell'esercito austriaco e vengono inquadrati nel mitico 22° reggimento, ormai rimasto l'unico reparto "italiano". Fra quelli che invece optano per l'esercito sabaudo c'è il padovano Antonio Baldissera, capitano del prestigioso 7° battaglione Jäger, che ha combattuto contro i piemontesi nel 1859 e nel 1866: si rivelerà uno dei migliori generali italiani, nonostante l'avversione della casta che lo bollerà sempre co-

me «l'austriaco». Quando, al culmine della sua carriera, gli verrà proposto di cancellare dal suo foglio matricolare la menzione della sua militanza nell'esercito austriaco, rifiuterà con sdegno rivendicandola come la parte più gloriosa del suo curriculum.

Nelle tre Guerre d'indipendenza sono morti solo nello scacchiere padano non meno di 5 mila soldati provenienti dalle regioni italiane dell'Impero. Quasi tutti hanno combattuto con fedeltà e valore per una patria diversa da quella in cui la maggior parte di loro vivrà. A nessuno di loro è stata dedicata una lapide, un monumento, neppure una stradina secondaria al paese d'origine; quasi tutti sono stati sepolti in fosse comuni o non hanno neppure una tomba. Sicuramente anche loro, come quelli che avevano di fronte, avrebbero voluto costruire un Paese migliore. Sarebbe bello che in questo 150° dell'unità, così ricco di retorica faziosa, si trovasse modo di ricordare anche quei ragazzi che non avevano una giubba rossa o azzurra, ma bianca, ma che l'hanno portata fino all'ultimo giorno con dignità e coraggio.





## **LA VITTORIA FRANCO-PIEMONTESE A MAGENTA**

Un particolare de "La battaglia di Magenta" (1861) di Gerolamo Induno. Al centro ci sono gli austriaci, in giacca bianca (immagine tratta dal catalogo Skira della mostra romana "1861 - I pittori del Risorgimento", fino al 16 gennaio alle Scuderie del Quirinale)